

«L ei arrossì e poi fece un cenno con la testa. Era un sì. Iniziai ad accarezzare quel giovane corpo che vibrava tra le mie braccia. In pochi istanti era nuda, sul mio letto. Con quegli occhi da gatta, maliziosa, iniziai a spogliarmi mentre mi bacia. In quel momento non esisteva altro. Solo le sue eccitanti curve che riempivano le mie mani. E le sue labbra. Ed è in quegli attimi di meritissima estasi che la porta della camera si spalancò e l'incanto si rompe. Era arrivato Ciccio». Palpiti di scrittore audace? No, memorie amorose della stanzetta in comune tra due amici poliziotti al primo soggiorno milanese, raccontate da quello che si era dimenticato di appendere sulle scale il convenzionale fazzoletto rosso anti-intrusi, da quello con il «vestito chiaro e pantalone attillato, camicia grigia e cravatta in tinta, capello scuro e ciuffo impeccabile alla brillantina, un ultimo sguardo allo specchio prima di uscire. Perfetto». Eccolo, l'attuale prefetto di Roma, già vicecapo della polizia: Serra, anzi «vicecommissario Achille Serra, buongiorno», come nel marzo 1969 si presenta nel suo primo ufficio di periferia in una Milano dove, «chi non ha vissuto la nebbia di quegli anni», oggi che «la nebbia è quasi sparita pensa che quello sia solo un luogo comune, una di quelle leggende metropolitane» cantilenate dalla magia di certe notti milanesi, «quando si usciva di pattuglia ipnotizzati dal lento dondolio dei tram verdi, che con i loro fari illuminavano il buio».

Di questa sua vita in polizia (specie a Milano dove è stato dirigente di squadra mobile, Digos e Criminalpol, prima che questore), oggi Serra, più ancora dei risultati professionali per i quali certo non lesina soddisfazione (come nei 18 mesi allo Sco, quando «inanellammo una sequenza tale di successi, talvolta clamorosi e impensabili, che il mio nome campeggiò su tutte le prime pagine dei giornali»), mostra di tenere davvero a un solo vanto: «Non aver

mai ingaggiato un conflitto a fuoco», anche «in prima linea non ho mai sparato un colpo, i miei uomini non hanno mai sparato un colpo e nemmeno i banditi che arrestavo». Un risultato che Serra sostiene d'aver raggiunto «sentendosi sempre un uomo prima che un tutore dell'ordine», e perciò ritenendo «il dialogo l'arma vincente e la pistola un oggetto superfluo».

Non è per la verità senza un filo di paradosso che proprio chi si rivendica *Poliziotto senza pistola* (Bompiani) spieghi di aver avuto come maestro il funzionario di polizia protagonista a Milano, un pomeriggio del 1967, di un lungo e spettacolare inseguimento con sparatoria attraverso la città, concluso con la cattura della «banda Cavallero», ma anche con un bilancio tra i passanti (21 feriti e 3 morti) che oggi assicurerebbe non più la promozione per meriti straordinari ma un viaggio di sola andata per

il più sperduto ufficio di periferia.

Ma forse, più ancora del «dialogo», è la sua premessa la chiave del libro di Serra: l'essere «di parola», armato (anche quando magari «senza pistola») del «se si prende un impegno non si può tornare indietro», insegnamento che Serra spiega di aver imparato dal commissario Luigi Calabresi e che 30 anni dopo rivendica di aver interpretato a modo suo di fronte alle «perplexità dei miei superiori su quello che avevo concesso ai manifestanti» in vista del Social Forum 2002 di Firenze (niente «zona rossa», come invece l'anno prima nel disastro del G8 a Genova, e niente agenti in vista): «La mia testa in cambio della parola che avevo speso con i manifestanti: se ci saranno incidenti, pagherò io per primo». Una parola ben spesa alla pacifica prova dei fatti: «Chi avrebbe mai pensato di vedere i no global offrire da bere ai poliziotti?».

È la parola data, è questo essere di parola la cifra di anni e anni di storie «nere» nelle quali Serra (appena con qualche omissione, come sul ragazzo additato nel 1992 come il «mostro di Foligno» e poi rivelatosi invece solo un mitomane) accompagna il lettore: lo scambio di sguardi con i quali il poliziotto Serra e il leader rivoluzionario Mario Capanna si restituiscono il favore della vita, reciprocamente fatta salva in due differenti contesti nei quali un loro solo gesto sarebbe bastato a significare la fine dell'altro; le interminabili trattative telefoniche con rapinatori asserragliati in banche da «quel pomeriggio di un giorno da cani»; il match a distanza ingaggiato con il bandito Renato Vallanzasca tra catture, evasioni e riarrestati; gli scontri di piazza di ogni sabato pomeriggio nella Milano livida della vigilia degli anni di piombo, quando «vedevo quei ragazzi bendarsi e armarsi per colpirci, e mi chiedevo come potessero non rendersi conto che noi eravamo loro».

E se non sorprende che Serra, poliziotto orgoglioso delle proprie umili

Dalla «mala» all'analisi dei sequestri

◆ **BANDITI** Nel marzo 1969 arriva in una Milano terrorizzata dalla banda Cavalle-

◆ **ESTREMISTI** Gli anni Settanta sono caratterizzati dal confronto con gli estremisti (nella foto gli scontri in via De Amicis a Milano il 14 maggio 1977)

◆ **SEQUESTRI** Contrario alla legge sul blocco dei beni dei familiari dei rapiti, Serra rievoca nel libro l'esperienza con una coppia di genitori ai quali era stato rapito il bambino: «Lui voleva collaborare, la moglie no. Uno scontro talmente duro che li portò al divorzio». Ora «il blocco è solo una drammatica forzatura»

origini, richiami a questo proposito il Pasolini 1968 di Valle Giulia («Avete facce da figli di papà. Quando ieri avete fatto a botte coi poliziotti, io simpatizzavo coi poliziotti! Perché i poliziotti sono figli di poveri»), colpisce invece che il superpoliziotto, disarmato stavolta dal vuoto di giustizia sulla strage di piazza Fontana dopo 36 anni e nonostante undici processi, abbia la sensazione di poter quel vuoto vagamente colmare soltanto con il richiamo a un altro Pasolini, quello dell'«Io so» sul *Corriere* del 1974, «io so i nomi dei responsabili. Io so. Ma non ho le prove».

E tra una pagina e l'altra di storia (criminale) d'Italia, se curiosamente *desaparecido* nel libro è l'onorevole Serra (per due anni parlamentare di Forza Italia), ecco invece riaffiorare qua e là il «vicecommissario Achille Serra», quello dell'incontro romantico sfumato nella stanzetta divisa con il commilitone, e dei tram verdi nelle notti di nebbia. E dell'«urlo fortissimo che ci spaventò tutti», lanciato dal solitamente composto commissario Calabresi nell'attimo in cui, da «un enorme cassone di legno e valvole», il 21 luglio 1969 la voce in bianco e nero di Tito Stagno portava anche a Milano, anche in una Questura «veramente a festa tra pizze e birre», i passi «rallentati e goffi» del primo uomo sulla Luna: «Anche i malviventi preferirono guardare la tv: non ricordo una giornata altrettanto tranquilla. Praticamente senza crimini».

lferrarella@corriere.it

Presentazione oggi a Milano



◆ Sul libro di Achille Serra (foto) «*Poliziotto senza pistola*» (Bompiani, pp. 294, € 16,50) si tiene oggi un dibattito a Milano, presso il Circolo della Stampa (Corso Venezia 16) alle ore 18.30

◆ Partecipano, insieme all'autore, il direttore di «*Panorama*» Pietro Calabrese, il direttore di «*Libero*» Vittorio Feltri e il vicedirettore del «*Corriere*» Pierluigi Battista.